



I LIBRI SULL'OLOCAUSTO

Shoah, i titoli da salvare e quelli da evitare

In questi giorni gli scaffali sono pieni di saggi, romanzi e biografie sulla tragedia immane dei lager nazisti. Ma non tutti valgono la lettura: evitate i testi che strumentalizzano e banalizzano il Male. La nostra guida

GIANLUCA VENEZIANI

■ Chi ricorda male finisce per dimenticare: il rischio speculare alla rimozione della memoria è infatti la saturazione della memoria, da cui il pericolo di una sua semplificazione, se non addirittura banalizzazione.

Assolvendo al compito doveroso di ricordare la Shoah, ci pare corretto fare una selezione nel *mare magnum* di titoli che, in coincidenza di questa ricorrenza, affollano librerie e pagine promozionali dei giornali, distinguendo tra libri urgenti e testi superflui, che rischiano di strumentalizzare l'Olocausto, romanzandolo o paragonandolo ad altri eventi della contemporaneità. Al fine di preservare l'unicità di quell'evento, insomma, urge dividere i libri tra Sommersi e Salvati, tanto per citare le parole di Primo Levi.

Occorre compiere una cernita nella mole di diari, testimonianze, autobiografie che richiamano il *Diario di Anna Frank*, senza averne tuttavia il peso letterario. Per carità: essendo tutte storie vere e *memoir* basati su tragiche esperienze, meritano rispetto. Però un conto è raccontare la propria storia di bimbe ebreie deportate nei terribili Kinderblock, le sezioni "infantili" dei lager, come fanno, con un linguaggio efficace, **Andra e Tatiana Bucci** nel bel *Noi, bambine ad Auschwitz* (Mondadori), altro è ricorrere in modo improprio alla parola Olocausto anche per le vicende di una russa ortodossa costretta in un campo di lavoro, come fa **Nonna Bannister** in *Il mio diario segreto dell'Olocausto* (Newton Compton), o addirittura presentare l'arrivo dei russi come l'avvento dei liberatori, come fa **Jo Koopman** in *La notte ad Auschwitz. Diario inedito di un ebreo olandese* (EDB).

Altrettanto scivoloso è parlare di storie di riscatto, che rischiano di non far comprendere a pieno l'entità del dramma dei campi di concentramento: si pensi a *Il filo di Auschwitz* (Corbaccio) di **Véronique Mougín**, romanzo sulle vicende di un ragazzo

passato dall'oscurità dei lager allo splendore dell'alta moda a Parigi. Così come troppo romanzate paiono le storie di amore ambientate nei campi di concentramento che, pur con un intento egregio, prestano il fianco a edulcorare e riempire di buoni sentimenti il dramma.

LE PRATICHE RISCHIOSE

Sono innumerevoli i titoli a riguardo: *Il tatuatore di Auschwitz* (Garzanti), *Un amore ad Auschwitz* (Utet), *Ti scrivo da Auschwitz* (Piemme), *Nata ad Auschwitz* (Torri del Vento). Dimostrazione anche della ridondanza del termine «Auschwitz», abusato (e così svilto) nella pubblicistica nostrana (solo nell'ultimo anno, sono usciti una cinquantina di libri con quella parola nel titolo). Un'altra pratica rischiosa riguarda il tentativo di spiegare l'Olocausto ai più piccoli. Lo scopo didattico è nobile, ma il pericolo è ridurre la Shoah a una favola edificante. Si possono citare buone prove come *L'albero della memoria. La Shoah raccontata ai bambini* di **Anna e Michele Sarfatti**

(Mondadori), ma anche opere troppo buoniste come *La stella che non brilla. La Shoah narrata ai bambini* (Gribaudo) di **Guida Risari**.

Occhio poi ai titoli più "politici": se in alcuni casi si assiste a prodotti riusciti (vedi **Gino Bartali. Una bici contro il fascismo** di **Alberto Toscano, Baldini+Castoldi**), risulta invece contestabile il tentativo di estendere il concetto di Shoah ad altri popoli e fenomeni. Ne nascono accostamenti sgangherati come il libro di **Enzo Parato, I rom. L'olocausto dimenticato di un popolo "diverso" (Youcanprint), o volumi che associano l'Olocausto alle migrazioni di oggi e paragonano i lager ai campi profughi: si legga *L'attualità del male. La Libia dei "lager" è verità processuale* (SEB27), a cura di **Massimo Veglio**, o *Il controllo dello straniero. I campi***

dall'Ottocento a oggi (Viella), a cura di **Eliana Augusti, Antonio Morone e Michele Pifferi**. Per evitare queste analogie forzate e per levare quella patina di buonismo che spesso offusca il racconto dell'Olocausto, bisognerebbe procurarsi l'interessante testo di **Cynthia Ozick, Di chi è Anna Frank? (*La nave di Teseo*), che denuncia la mercificazione e la banalizzazione della figura della scrittrice adolescente, mostrando le incrostazioni sedimentate su di lei e la sua opera: a causa del padre, Otto, che curò la pubblicazione del suo Diario, espungendone parti ritenute troppo aggressive, e anche a causa di Broadway e Hollywood che si appropriarono del personaggio di Anna, la Frank è stata percepita come una predicatrice di speranza, come la paladina sentimentale, e un po' infantile, della bellezza della vita, laddove nel suo testo c'è il racconto della paura, della trepidazione, del tumulto, e la constatazione amara della malvagità dell'uomo.**

I CLASSICI

Sulla base di questo insegnamento, sarebbe opportuno tenere a mente anche le parole pronunciate da **Elie Wiesel**, e ora per la prima volta pubblicate da *Giuntina* ne *Il mondo sapeva*, che invitano a non «banalizzare la memoria» e insieme ricordano come, sin dall'inizio della guerra, tutto il mondo occidentale sapesse della Shoah, tacendo colpevolmente. Forti di queste lezioni, saremo pronti a usare correttamente il lessico relativo al Giorno della Memoria, avvalendoci di due testi preziosi, *I nomi dello sterminio di Anna-Vera Sullam Calimani* (Marietti 1820) e *Le 100 parole della Shoah* di **Tal Bruttman e Christophe Tarricone** (Giuntina) che ci aiutano a riflettere sull'importanza di alcuni termini adottati al fine di sottolineare l'unicità dello sterminio ebraico (fino agli anni '50 si parlava genericamente di «disastro» e «catastrofe»). E saremo anche pronti ad allargare lo sguardo, intuendo come arti apparentemente innocue, vedi l'architettura,

abbiano contribuito a erigere la grande fabbrica della morte (si legga l'interessante **Gli architetti di Auschwitz** di **Karen Bartlett**, *Newton Compton*).

Ma forse, per avere la testimonianza più nitida della tragedia, si dovrebbero riprendere i grandi classici, i testi di Anna Frank, Primo Levi, Hannah Arendt ed Etty Hillesum, o gli scritti di

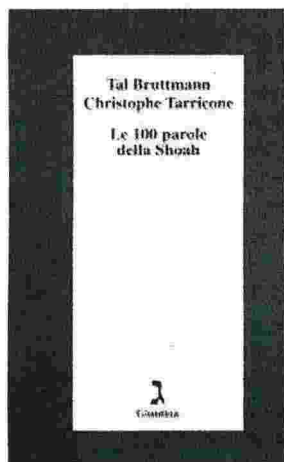
Giovannino Guareschi (**Il grande diario. Giovannino cronista del Lager, Bur**): la dimostrazione migliore di quanto la grandezza del Male possa essere affrontata e (forse) vinta dalla Bellezza della letteratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Primo piano di un distintivo ebraico nelle mani di un uomo. Accanto e sotto le copertine di alcuni libri sull'Olocausto

CYNTHIA OZICK
DI CHI È ANNE FRANK?



ALBERTO TOSCANO

GINO BARTALI
UNA BICI CONTRO IL FASCISMO

PREFAZIONE DI GIANNI MURA

Baldini+Castoldi

